



A SETTANT'ANNI DALLA NASCITA

# Piero Gobetti l'eretico unitario

Il segno più distintivo di una personalità le cui contraddizioni furono sempre vitali - Le ragioni di un'antitesi di fondo tra un'Italia capace di un salto rivoluzionario e l'Italia dei cortigiani, dei servi, dei privilegiati, dei trasformisti - I rapporti con Gramsci - Nuovo antifascismo

Piero Gobetti compirebbe oggi settant'anni. Ed è difficile pensare anzitutto quel ragazzo cui immagino più nota attraverso le distinzioni di Casorati che lo ritrae come adolescente — esalta appunto il ricordo di una giovinezza arsa nella passione politica rivoluzionaria, nella lotta disperata al fascismo trionfante, fino all'esilio e alla subita morte a Parigi, all'inizio del 1926. Quando aveva venticinque anni.

Gobetti torna a noi continuamente come simbolo e come stimolo di analisi concreta della società italiana del primo dopoguerra, come stile di vita e come modello di « eretico unitario », che è forse il segno più distintivo di una personalità le cui contraddizioni furono sempre vitali. Il discorso sull'attualità o meno di Gobetti è un po' sterile, ormai. Vent'anni fa, pubblicando la prima antologia di scritti politici gobettiani, lessi su *Rinascita* una recensione di Franco Rodano che parlava di « inattuabilità di Gobetti » (poi Togliatti mi domandò come mai avessi parlato dell'esistenza di un Gobetti conservatore); da allora la fortuna di Gobetti presso nuove generazioni è andata crescendo, anche se non è mancato chi ha voluto vedere in lui una sorta di precursore del neocapitalismo.

Non so oggi quanto dica ancora Gobetti ai giovani. Certo — e la pubblicazione degli scritti letterari e filosofici ha accentuato un tipo di classificazione storica. Io credo si possa discernere meglio la dialettica intima di una esperienza personale. Da un lato, una tradizione culturale liberale (ecco la « fedeltà » di Gobetti ai suoi maestri, un Einaudi, quei Croce e Fortunato che Gramsci definiva « i più operosi reazionari ») che il giovane torinese intendeva conservare e rinnovare, con quei filoni letterari e filosofici « fiorentini » da cui egli è in larga parte espresso; dall'altro, la grande novità, lo choc dell'ambiente operaio torinese, l'impegno distinto contro il fascismo. Dove, il paradigma di rivoluzione liberale e il suo inserimento crescente in un fronte, in una trincea che sono quelli delle avanguardie di classe.

« Esiste in Italia — scriveva Piero Gobetti nella famosa *Lettera a Parigi*, il 18 ottobre del 1925 — un Nord, specialmente nel triangolo Genova-Torino-Milano, un proletariato moder-

no. Negli anni del bolscevismo questo proletariato non pensava alle scomposte rivoluzioni, pensava di creare un ordine nuovo. Oggi rifiuta i vantaggi materiali e la vita tranquilla che gli offrono le corporazioni fasciste, non cede, non si sottrae alle sue responsabilità e ai suoi pericoli. Bisogna vedere da vicino come lo vedo qui, alla Fiat, la tenacia di questo proletariato. Bisogna rendergli onore. Con la sua intransigenza esso ha conquistato i suoi diritti civili, è degno degli altri proletariati europei; le sue battaglie e i suoi sacrifici gli segnano il suo posto di dignità nell'Europa lavorativa di domani. »

## « La forza più energica del mondo moderno »

Bisogna per questo tornare all'attenzione che Gobetti poneva sulla piccola borghesia come incubatrice del fascismo. Rivalutare quell'attenzione non significa né arretrare rispetto a un giudizio generale sul fascismo come espressione di un blocco industriale-agrario, come regime del grande capitale più reazionario, come strumento di unificazione politica della borghesia, né confondere l'Italia del 1917 con quella del 1921. Significa invece riscoprire alcuni motivi profondi di una serie di costanti della condotta delle « classi medie », di quelle urbane e di quelle rurali, espresse da una disgregazione sociale nelle campagne, in specie nel Sud, di una mentalità ferocemente antioperaia anche perché anti-moderna (non scrisse appunto Gobetti che « il movimento operaio è la forza più energica del mondo moderno, è la sola su cui si possa operare per la conquista di una nuova civiltà »?). Le pagine che Gobetti ha dedi-

rinascita del paese guidata dalla classe operaia, il suo profetismo, persino la sua indifferenza per i termini più concreti dell'opposizione di classe (giacché « vantaggi materiali » le Corporazioni fasciste non ne offrivano punto...). Ma se rileggiamo tutto l'iter della esperienza antifascista gobettiana scorgiamo meglio come anche questi suoi gridi di fede, come le sue invettive formidabili, si siano nutriti di uno scavo nelle radici della nascita e dell'avvento fascista, nelle ragioni di una antitesi di fondo, tra un'Italia moderna, lavoratrice, capace di un salto rivoluzionario, e l'Italia dei cortigiani, dei servi, dei privilegiati, dei trasformisti, « delle classi agrarie e della plutocrazia ».

## « La forza più energica del mondo moderno »

cato al filofascismo della piccola borghesia non a caso stanno accanto a quelle di Gramsci con una consonanza di accento, con una angolazione critica analoga, che danno il segno pieno di una comune battaglia civile e culturale e politica. « Una nazione che cede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigritia alla lotta politica — scriveva Gobetti un mese dopo la marcia su Roma — è una nazione che vale poco ». E Gramsci, un anno prima, mettendo in guardia, invano, il movimento, contro i pericoli di un colpo di Stato reazionario, aveva detto: « Oggi la situazione storica è questa: una sola grande classe sociale è in grado di opporsi validamente ai tentativi liberticidi della reazione scatenata, la classe degli operai, il proletariato. Questa classe compie oggi la stessa funzione liberatrice che nel Risorgimento è stata propria dei liberali » (13 novembre 1921).

## Dentro alla mischia, con slancio appassionato

L'avvicinarsi di Gobetti agli operai, la sua collaborazione con i comunisti torinesi, sono il frutto di una maturata convinzione raggiunta su una funzione storica che nessuna altra forza avrebbe potuto assolvere. E il suo legame con Gramsci, e l'influenza crescente esercitata da questi su di lui, si comprendono

in tale prospettiva. Gobetti ammirava in Gramsci il comunista che più lucidamente operava perché la classe operaia esercitasse il suo compito egemonico, espansivo.

Ci sono momenti di offensiva, momenti di difesa. Nel 1924-26, quando più nettamente di altri Gobetti avverte la debolezza

crecente delle opposizioni e condanna i ricami mitematisti a cui soggiacciono gli avventurieri l'eretico non si è fatto certo ortodosso, e la sua indipendenza gli serve per vedere meglio i limiti dell'azione generale del movimento operaio. Ma in lui si fa presente, direi assillante, l'esigenza unitaria come base di un nuovo antifascismo raccolto attorno ai partiti di classe e rinvigorito da quelle avanguardie intellettuali, in specie di giovani (basti fare i nomi di Rosselli e di Morandini per tutti) che debbono anche essere il seme del rinnovamento interno. Si direbbe, anzi, che negli ultimi tempi affannosi diventi maggiore l'insistenza di Gobetti sul compito che spetta ai partiti (giustamente Basso notava l'attenzione che Gobetti prestava ai socialisti nel 1925), sia sul terreno immediato sia per lavoro più lungo scadenza, volta a « preparare una classe dirigente nuova ». Lo stesso concetto di « partito di massa » è introdotto e accettato da lui nel 1925, in un modo che cercheremo invano nel Gobetti del 1920-22. E' la lezione della milizia antifascista a fargli sentire l'importanza della costruzione di una opposizione che si saldi alle masse lavoratrici e alle loro espressioni storiche tutt'altro che caduche.

Ricordando Gobetti a settant'anni dalla nascita, non sarebbe giusto rammentare soltanto il senso più politico della sua stagione di maturità nella giovinezza. Egli è vivo nella cultura italiana, nella tradizione più bella di un'Italia moderna, per quanto una pianimetria dettagliata di come il comunismo è o sarà, in ogni paese del mondo. Sia che si tratti dell'URSS o della Cina, di Cuba o dell'India, o degli stessi Stati Uniti, non c'è un modello unico, lo sappiamo bene. Proprio per questo, parlando dello sforzo che oggi l'URSS sta compiendo in quella direzione, dobbiamo ancora una volta tener conto della società sovietica, della sua storia, delle sue attuali e future possibilità.

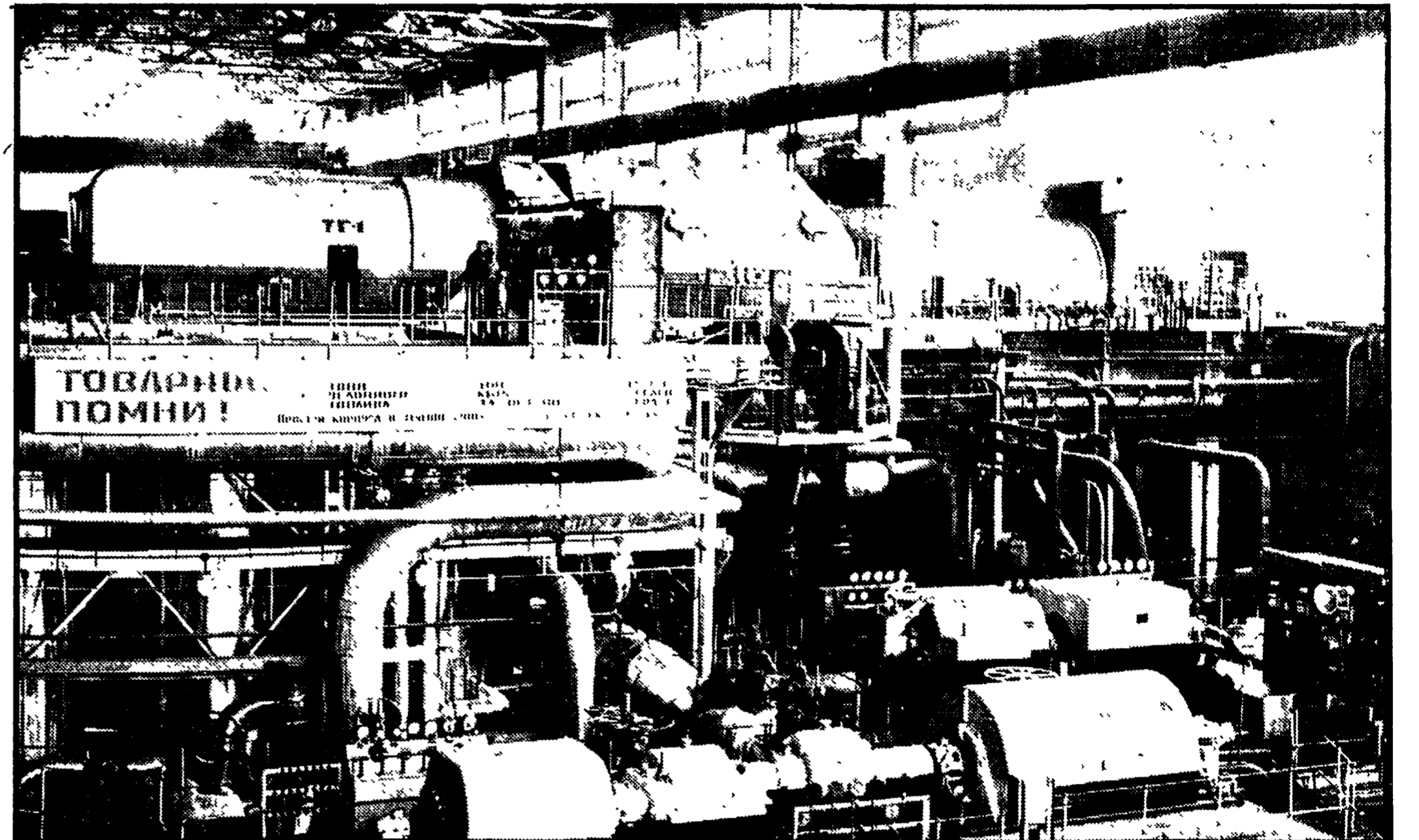
Su questi problemi è in corso un dibattito nuovo. Negli anni dopo il 1964 e la caduta di Krusciov, l'URSS ha compiuto una sorta di ripiegamento su se stessa, come a verificare il grado di rispondenza e la qualità della « utilità » con cui si era finora impegnato nella costruzione della società e dell'economia. Ma i temi del XX e del XXII Congresso che avevano riproposto, come compito di lungo periodo della società sovietica, la costruzione del

Paolo Spriano

# Conclusioni di un viaggio di studio nell'Unione Sovietica

# Scienza, utopia e bisogni superiori

Le esigenze da soddisfare ad un avanzato stadio di sviluppo delle forze produttive - Il problema della partecipazione di massa - Il confronto con gli USA - Novità dell'articolazione sociale e necessità di uno sviluppo del marxismo - Ambizioni e difficoltà della riforma economica



Uno dei tre blocchi energetici della centrale elettrica di Kostromy, entrati in funzione nel corso dell'ottavo piano quinquennale

Il marxismo ci fornisce una metodologia materialistica e scientifica di analisi e di azione. Ma non ci fornisce (ed è ovvio, proprio perché Marx era Marx e non Hegel, Kant, oppure Platone o Tommaso d'Aquino) una pianimetria dettagliata di come il comunismo è o sarà, in ogni paese del mondo. Sia che si tratti dell'URSS o della Cina, di Cuba o dell'India, o degli stessi Stati Uniti, non c'è un modello unico, lo sappiamo bene. Proprio per questo, parlando dello sforzo che oggi l'URSS sta compiendo in quella direzione, dobbiamo ancora una volta tener conto della società sovietica, della sua storia, delle sue attuali e future possibilità.

Sono passati nove anni da quando quelle parole, furono pronunciate, ma il divario fra USA e URSS non si è ridotto corrispondentemente con le previsioni. Sotto sforzo, per raggiungere i sempre più alti livelli che il Piano imponeva, l'economia sovietica, nei limiti di un apparato produttivo che, in difficilissime condizioni, aveva pur assolto all'immane compito di costruire, nei limiti del conflitto mondiale, la vittoria nel secondo conflitto mondiale.

Rigidità delle strutture industriali, problemi irrisolti nell'agricoltura, vischiosità e pesantezze nel settore distri-

butivo, deficienze nell'edilizia, poca elasticità intersettoriale e geografica, carenza di strumenti di calcolo programmatico. Le teorie della pianificazione centralizzata, misurate per quantità più che per valore e qualità, non consentivano allora quell'articolazione e diversificazione produttiva di beni e servizi che è base moltiplicativa degli effetti positivi dello sviluppo, e che, sola, è in grado di soddisfare tutta la gamma dei bisogni del collettivo sociale.

## L'uso della scienza

La teoria e la prassi che stavano a monte dei metodi di gestione del Piano, erano il frutto di un drammatico dibattito politico maturato negli anni Venti, ma ormai arcaico rispetto alle necessità della società nuova. La gente chiedeva di più, dopo tanti anni di lavoro e di scarsità di beni materiali. Di qui la riforma economica che ipotizzava il decentramento delle decisioni, la flessibilità dell'apparato produttivo. Le difficoltà più gravi, che ben presto si convertirono all'orizzonte, erano quelle della difficile saldatura fra ricerca pura e tecnologie applicate — come abbiamo visto nel precedente articolo — alla produzione. Il XXIII e il XXIV Congresso soprattutto hanno cercato di rispondere a questa esigenza. Ecco i risultati, in sintesi, delle discussioni e delle conclusioni di oggi sulle necessità di una sempre più stretta correlazione fra scienza di base e scienza applicata.

Da Washington è giunta una notizia che per le operazioni di estrazione e di trasporto del petrolio nel nord dell'Alaska ogni giorno verranno dispersi nell'ambiente circa 8.400 galloni di « oro nero ». Lo ha affermato un gruppo di ricercatori del servizio geologico americano, sollevando tra gli esperti preoccupazioni interrogativi. Quali effetti avrà, infatti, a lungo andare, questo gigantesco stillicidio di petrolio greggio? E' difficile fare previsioni.

## Il petrolio inquina l'Artico

Un'altra notizia riguarda l'inquinamento dei fiumi. Scienziati americani hanno iniziato un esperimento nel Passaic River (New Jersey), iniettando forti dosi di ossigeno nell'acqua. In questo modo dovrebbe essere rafforzato il potere degli « stephanoceri » che distruggono i batteri responsabili della diminuzione di ossigeno e dell'inquinamento.

Vi sono, quindi, dei problemi nuovi, specifici di una società con una storia diversa dalla nostra che quella sovietica. I bisogni primari (mangiare, dormire, vestirsi) sono risolti da tempo, anche se c'è ancora da fare. Quelli detti superiori, culturali, della libertà creativa e le esigenze della democrazia socialista, registrano ancora dei ritardi.

## Informazione più larga

L'utopia del « ciascuno secondo i suoi bisogni », che il fondamento marxiano della società comunista, non può essere disancorata dalla individuazione sociale, e neppure astratta, è un bisogno del tipo dei bisogni di cui il modo di produzione comunista, deve poter soddisfare.

Ma se l'URSS è certo un paese di dirigenti sovietici, intellettuali marxisti in Occidente, né quelli sovietici, (come neppure le masse popolari), hanno individuato la qualità e il grado di urgenza di questi bisogni materiali e immateriali il cui soddisfacimento dovrebbe essere lo scopo della rivoluzione socialista. Che la « rivoluzione tecnico-scientifica » sia mezzo primario per soddisfare i bisogni, nel momento in cui si fa produttiva, non è un problema alcuno. E che lo sviluppo « sociale » della scienza non possa non significare altresì l'allargamento della « informazione » (colloquio dello spazio ai bisogni di democrazia) a tutti i livelli, dalla base al vertice, è conseguenza inevitabile, come ci hanno più volte ricordato i dirigenti sovietici. Resta però irrisolta in larga misura la questione del ventaglio dei bisogni « superiori ».

## Lo strumentario ideologico e

Vi sono, quindi, dei problemi nuovi, specifici di una società con una storia diversa dalla nostra che quella sovietica. I bisogni primari (mangiare, dormire, vestirsi) sono risolti da tempo, anche se c'è ancora da fare. Quelli detti superiori, culturali, della libertà creativa e le esigenze della democrazia socialista, registrano ancora dei ritardi.

Carlo M. Santoro

## NOVITA' E LIMITI DEL « MOTU PROPRIO » DI PAOLO VI

# Chiesa e amore coniugale

Alla coscienza moderna dei cattolici non basta l'aggiornamento di norme procedurali — Dopo il Concilio, interrotto il discorso sul matrimonio — Il referendum contro il divorzio, ultima battaglia antimodernista

Il recente *Motu proprio* *Causa matrimonialis* di Paolo VI, relativo ad alcune norme « per un più agevole svolgimento dei processi matrimoniali » presso i tribunali ecclesiastici, ha suscitato non poche polemiche. Sono stati riproposti problemi, temporaneamente accantonati che riguardano anche i rapporti tra Stato e Chiesa, tanto più in vista dei prossimi colloqui tra le due parti per la revisione dei Patti Lateranensi.

Le reazioni del mondo politico e giuridico hanno messo in evidenza il tentativo della Chiesa di voler fare concorrenza, con una procedura più spedita, alla legge italiana sul divorzio che prevede, invece, un cammino più complesso prima che si arrivi allo scioglimento di un matrimonio ritenuto fallito dalle parti. Di fronte a queste reazioni, la S. Sede ha cercato di minimizzare la portata del suo provvedimento.

Il canonista mess. Vincenzo Fagiolo, prima, e l'osservatore romano, dopo, hanno affermato che il proposito della Chiesa di emanare norme per lo scioglimento della procedura in materia matrimoniale è il frutto di una decisione maturata fin dal 1960.

La Chiesa in questa occasione ha agitato le tecniche procedurali per accelerare l'annullamento. Ma il problema di fondo è stato ancora eluso: non è stato infatti posto l'accento sull'amore coniugale, inteso come incontro di sentimenti e di aspirazioni comuni e non come contratto giuridico, sia pure sacramentale, fondato sul consenso delle parti.

## Famiglia in crisi

Un intrecciarsi di così significative circostanze non poteva essere ignorato da Paolo VI, il quale, ancora nel breve discorso di apertura del 13 giugno, e nell'immensità dell'assemblea dei vescovi italiani, ha voluto ricordare, non a caso, di essere, oltre che Papa anche vescovo di Roma e primate d'Italia. E' poi interessante rilevare come Paolo VI con questa iniziativa si sia deciso ad « evitare l'eccessiva lunghezza dei processi matrimoniali canonici » non tanto spinto da considerazioni teologiche e di dottrina, quanto partendo dalla constatazione « che nei nostri tempi il numero di queste cause tende a crescere sempre più » data « l'inquietudine della vita moderna » e « la precarietà di condizioni sociali ed economiche su cui essa si fonda ».

Ma i promotori della tanto avversata legge che ha introdotto il divorzio in Italia non sono forse partiti dalle medesime considerazioni? Non hanno forse preso in esame le situazioni esistenti? Non hanno ribadito che la crisi della famiglia, potrebbe an-

zi essere affrontata anche con il contributo dei cattolici? La Chiesa in questa occasione ha agitato le tecniche procedurali per accelerare l'annullamento. Ma il problema di fondo è stato ancora eluso: non è stato infatti posto l'accento sull'amore coniugale, inteso come incontro di sentimenti e di aspirazioni comuni e non come contratto giuridico, sia pure sacramentale, fondato sul consenso delle parti.

## Un varco aperto

Ecco perché il card. Suenens, nel sollecitare un approfondimento, osservava: « Può darsi che si sia troppo battuto sul crescere e moltiplicarsi lasciando un po' in ombra il saranno due in una sola carne che è un mistero di comunione interpersonale ribadita e santificata dal sacramento del matrimonio ». Ed il card. Alfrink aggiunge: « Se non c'è amore e fedeltà sovrante anche lo stesso scopo della procreazione è messo in pericolo ».

«L'amore coniugale — afferma il card. Léger — deve essere considerato come *finis operis* per cui rende legittimo quando non è ordinata la procreazione ». Ciò significa che la fecondità è al fine del matrimonio, non al suo principio, e che il matrimonio può finire (e quindi non può essere indissolubile) con lo spegnersi dell'amore. La giurisprudenza totale per dichiarare nullo un legame matrimoniale è legata più all'aspetto materiale (matrimonio non consumato, impotenza, ecc.) che a quello spirituale e psicologico. Un atteggiamento che appare superato.

Il *motu proprio* di Paolo VI ha aperto comunque un varco per un discorso nuovo sull'amore coniugale, la cui definizione prima che ai canonisti spetta ai teologi, al magistero della Chiesa perché il suo dialogo con il mondo contemporaneo è lo sviluppo realmente. Ecco perché il referendum antidivorzista è l'ultima battaglia antimodernista che i cattolici fanalati vogliono combattere. Che dopo il *motu proprio* di Paolo VI, diventa addirittura grottesca. Essa, tuttavia, non può non preoccupare, dato crescente interesse che le forze conservatrici e reazionarie hanno di utilizzarla per demeritare nel nostro Paese quegli sbocchi antidemocratici che finora sono stati respinti dall'azione unitaria della sinistra e delle forze cattoliche più responsabili.

Alceste Santini